

# SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

**Senecio**

[www.senecio.it](http://www.senecio.it)

[direzione@senecio.it](mailto:direzione@senecio.it)

*Napoli, 2018*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Memnone. Metamorfosi del mito, metamorfosi nel mito – prima parte*

di Maria Grazia Caenaro

Benché non sia stato cantato da Omero, tra gli eroi della guerra di Troia si trasmette a lungo la memoria di Memnone, figlio di Eos dea dell'aurora e di Titono fratello di Priamo, venuto da una terra remota a portare aiuto ai Troiani dopo la morte di Ettore: la genealogia illustre, le prove di valore in battaglia, l'uccisione per mano del grande Achille seguita da eventi straordinari, connotano infatti in modo significativo questo personaggio che ha ispirato per secoli letteratura e arte figurativa. Solo frammenti del mito, probabilmente già elaborato da aedi dell'epica orale preomerica, affiorano in testi letterari e sono raffigurati da pittori e scultori che ad essi si ispirarono a partire dall'VII-VI secolo a.C., ma offrono chiari indizi per seguire le trasformazioni nel tempo del nucleo epico originario e per apprezzare la duttile modulazione dei temi e la riattivazione – in testi letterari e raffigurazioni di varia natura – anche di motivi marginali, tra i quali hanno sorprendente diffusione in ambito greco-romano le metamorfosi dell'eroe e dei suoi compagni<sup>1</sup>.

**1.1** Memnone non compare nell'*Iliade* – dove però è ricordato suo padre Titono, fratello di Priamo e sposo di Eos (20.237; 11.1) – ma è nominato due volte nell'*Odissea*, in canti considerati dalla critica recenziatori: nella prima *véκνυα* Odisseo racconta all'ombra di Achille d'aver visto a Troia suo figlio Neottolema, saggio e valoroso, «il più bello tra gli eroi dopo il divino Memnone» (11.522); nella reggia di Elena e Menelao, a Sparta, Pisistrato, il figlio di Nestore che accompagna Telemaco nel viaggio alla ricerca di notizie del padre, piange al ricordo del fratello Antiloco «ucciso dal figlio valorosissimo della fulgida Aurora» (4.186-188). Memnone è poi ricordato da Esiodo alla fine della *Teogonia* tra i figli nati dall'unione di dee e mortali: «Eos generò a Titono Memnone armato di bronzo re degli Etiopi e il potente Emazione» (984-85). Se ascendenza divina e valore caratterizzano l'eroe già nei due fugaci cenni omerici, Esiodo aggiunge il particolare della regalità esercitata da Memnone su un popolo favoloso, significativa tessera mitica che arricchisce i racconti dei poeti ma suggerisce anche riflessioni critiche<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Nei principali mitografi antichi, Apollodoro (*Biblioteca* 3.12; *Epitome* 5.3) e Igino (*Miti* 112), si narra che Memnone, figlio del mortale Titono e dell'Aurora, venuto in soccorso dei Troiani con un esercito di Etiopi, uccise Antiloco e fu ucciso da Achille; ma cenni sulla sua nascita, le conquiste in Asia assieme al padre, l'esercito composito con cui andò a Troia erano già presenti nei logografi ionic e affiorano sia in testi letterari di varia natura sia in tardi commenti e scoli. Sugli amori di Eos e Titono, per il quale la dea ottenne da Zeus l'immortalità ma si scordò di chiedere la perenne giovinezza, cfr. *Inno ad Afrodite*, 218-228.

<sup>2</sup> In alcuni mitografi Memnone è il gemello buono e virtuoso di Emazione crudele e malvagio: entrambi neri perché la madre li portava sul suo carro al sorgere del sole, simboleggiavano forse il giorno e la notte. Diodoro Siculo (*Biblioteca Storica* 4.27.3) racconta che Eracle, dopo aver ucciso il tiranno Busiride in Egitto, risalì il Nilo ed eliminò anche il crudele e spietato Emazione, re degli Etiopi che sacrificava gli stranieri. Per Apollodoro (*Biblioteca* 2.11) Eracle uccise invece il malvagio re mentre dall'Arabia attraversando la Libia si dirigeva verso l'Oceano per affrontare l'undicesima

Come valoroso difensore di Troia Memnone appartiene alla tradizione epica più antica, tanto che alcuni studiosi ipotizzano l'antiorità rispetto all'*Iliade* di un poema *Memnonide* di autore sconosciuto dal quale Omero avrebbe tratto alcune situazioni e personaggi. Di certo l'eccellenza dell'eroe era ampiamente illustrata nella prima parte di un poema del *Ciclo*, l'*Etiopide* di Arctino di Mileto (VIII-VII sec.), in cui il re e il suo esercito avevano ruolo rilevante, come indica il titolo stesso dell'opera: dopo la morte di Ettore il figlio dell'Aurora è infatti il grande avversario di Achille, figlio di Tetide, e la sua uccisione in duello prelude inesorabilmente a quella del suo uccisore. Dell'*Etiopide* in 5 libri di Arctino restano solo i 5 versi iniziali e un breve riassunto nella *Crestomazia* di Proclo conservata nella *Biblioteca* del patriarca Fozio<sup>3</sup>, in cui si narra che dopo i funerali di Ettore viene in soccorso di Troia l'Amazzone tracia Pentesilea figlia di Ares, che osa affrontare Achille e viene uccisa, poi «giunge a portare aiuto ai Troiani Memnone, il figlio dell'Aurora, con l'armatura forgiata da Efesto, e Tetide fa predizioni al figlio su Memnone. Dopo di ciò, iniziata la battaglia, Antiloco viene ucciso da Memnone, e Achille a sua volta lo uccide, ma l'Aurora chiede per lui l'immortalità a Zeus che la concede (παρὰ Διὸς αἰτησαμένη ἀθανασίαν δίδωσι)»: anche Memnone dunque, degno rivale di Achille sia per valore personale che per ascendenza divina, ottiene il dono della sopravvivenza come il Pelide che, ucciso da Paride e Apollo, è sottratto al rogo e portato dalla madre Tetide nell'Isola Bianca (fr.172 Severyns)<sup>4</sup>.

Tra VI e V sec., nella poesia lirica corale che nei paradigmi mitici rielabora spesso materiali del *Ciclo*, Memnone è figura di primo piano e la sua uccisione costituisce, come quella di Ettore, grande vanto per Achille, in particolare negli epinici di Pindaro che celebrano le vittorie di atleti egineti nei grandi giochi panellenici, rievocando le imprese del Pelide gloria della stirpe eacide: il nome dell'isola di Egina «vola sulla terra e sul mare lontano / e fino agli Etiopi balzava, / che attesero Memnone invano. / Su loro piombò, grave lotta, Achille sceso dal carro / quando trafisse con l'asta furente / il figlio della splendida Aurora» (*Nemee* 6. 48-53). La virtù innata e l'educazione al valore ricevuta da Chirone, che gli temprò il cuore ad ogni arte, fecero sì che

---

fatica, la conquista dei pomi d'oro delle Esperidi. Dunque Memnone sarebbe diventato re degli Etiopi dopo l'uccisione del fratello.

<sup>3</sup> Fozio (IX sec.) riassume i primi due libri (poesia epica e lirica) della scelta di testi sintetizzati da Proclo, un grammatico del II sec. d.C. (o forse il celebre filosofo neoplatonico del V sec.). Arctino narrava le vicende della guerra di Troia dall'arrivo di Penthesilea e Memnone fino alla morte di Achille e alla contesa per le sue armi divine tra Odisseo e Aiace. Sull'epos arcaico cfr. P. Angeli Bernardini (ed), *L'epos minore, le tradizioni locali e la poesia arcaica*, Atti dell'incontro di studio (Urbino 7 giugno 2005), Pisa-Roma, 2007. Cfr. anche A. Camerotto, *Le storie e i canti degli eroi*, "QUCC" 74, 2003, pp. 9-32.

<sup>4</sup> Il verso iniziale dell'*Etiopide* si ricollega all'ultimo verso dell'*Iliade* («e così onorarono la tomba di Ettore») avviando esplicitamente il racconto, incentrato sull'*aristeia* di Achille, come seguito del poema omerico; le vicende successive alla morte del Pelide erano narrate in un altro poema in due libri, *La distruzione di Ilio*. Arctino era apprezzato dagli antichi per la sua capacità di drammatizzazione e per lo stile raffinato, ma come è noto Aristotele giudicava severamente i poemi del *Ciclo*, slegati ed episodici, di gran lunga inferiori a quelli di Omero (*Poetica* 23.1459a 30; 26.1462b 10).

Achille «sotto Ilio reggesse / l'ululo e le armi sonanti dei Licii / e dei Dardani e Frigi / e, cozzando contro gli astati / Etiopi, si piantasse in cuore / che il loro capo, Memnone, ardito cugino / d'Eleno, in patria mai dovesse tornare» (*Nemee* 3.61-65)<sup>5</sup>. I precetti di Chirone nutrivano anche il cuore dell'amico prediletto di Achille, «di Antiloco il forte / che per il padre peri / affrontando il re degli Etiopi / Memnone sterminatore» (*Pitiche* 6.28-42): il grande nome dell'uccisore accresce la gloria dell'ucciso, divenuto esempio altissimo di virtù filiale. In un ditirambo dedicato ad Apollo delio dal titolo *Memnone*, citato da Strabone (*Geogr.* 15.3.2), Simonide raccontava che dopo il rogo funebre le ceneri dell'eroe caduto a Troia erano state sepolte lontano, in Siria, presso il fiume Badas.

Sulla scena ateniese Memnone è protagonista di drammi che attingono ancora al *Ciclo* motivi e situazioni di intrinseca problematicità: all'eroe straniero venuto da lontano a morire nella difesa estrema di Troia sono infatti intitolate una tragedia di Eschilo (*Memnone*) e una di Sofocle (*Memnone* o *Gli Etiopi*). Si ritiene che il dramma di Eschilo, di cui si conservano solo esigui frammenti poco significativi e una citazione parodica nelle *Rane* di Aristofane, facesse parte di una "trilogia legata" comprendente anche la *Psicostasia*<sup>6</sup>. Probabilmente nel poema di Arctino, anche se il riassunto di Proclo non lo ricorda espressamente, un dio (forse Hermes) sanciva l'esito del duello finale tra Memnone e Achille pesando le vite degli eroi, motivo rielaborato da Eschilo nel dramma perduto citato da Plutarco, che lo giudica però ripresa e amplificazione della scena in cui nell'*Iliade* Zeus decreta, sollevando la sacra bilancia d'oro, l'esito del duello tra Ettore e Achille (22.210-213): «Intorno al mito Eschilo ha costruito un'intera tragedia, componendo la *Psicostasia* e ponendo accanto ai piatti della bilancia di Zeus da un lato Tetide, dall'altro Eos che lo pregano per i loro figli» (*Sull'ascolto dei poeti* 2.16f-17a). Dunque il re degli dèi, in una delle rarissime apparizioni sulla scena, dava corso al destino pesando le vite dei due contendenti<sup>7</sup>. Dal retore e lessicografo Giulio Polluce (*Onomastikon* 4.130) si apprende che il dramma di Eschilo si concludeva con l'apparizione di Eos che, portata in scena dal *theologheion*, sottraeva il corpo del figlio dal campo di battaglia, come nell'*Iliade* il Sonno e la Morte inviati da Zeus sottraggono alla furia degli Achei il

---

<sup>5</sup> Cfr. anche *Istm.* 5.39-41: «Chi spense mai Cicno / chi Ettore e il capitano senza paura / degli Etiopi, Memnone, nelle armi di bronzo?». *Istm.* 8.54-57: «al vigore di Memnone e a Ettore il temerario / e agli altri animosi mostrando la casa / di Persefone, Achille, guardia agli Eacidi, / spargeva luce su Egina e la sua radice» (Pindaro, *Odi e Frammenti*, Firenze 1961, traduzioni di L. Traverso, con lievi modifiche). Cfr. S. Brunori, *Memnone e Antiloco nell'Etiopide*, in *Pindaro e nelle testimonianze vascolari arcaiche*, in P. Angeli Bernardini, *L'epos minore*, cit., pp. 117-130.

<sup>6</sup> Nelle *Rane* (vv. 959-967) Euripide che si vanta di portare in scena la vita reale irride le deliranti invenzioni linguistiche e le mirabolanti trovate di Eschilo, come l'apparizione in scena degli alleati dei Troiani, Cicno e Memnone, su destrieri pieni di sonagli e lustrini (così probabilmente si presentava a Priamo il nipote re degli Etiopi).

<sup>7</sup> La più antica raffigurazione nota in Grecia della bilancia divina, simbolo del destino e più tardi della giustizia, è la scena dipinta su un cratere miceneo rinvenuto a Enkomi (nell'isola di Cipro) in cui Zeus allinea i piatti (ἰρὰ τάλαντα) per regolare l'ordine dell'universo; scene di κηροστασία o ψυχοστασία sono frequenti fra VI e V sec. nella pittura vascolare, spesso con l'esplicita indicazione dei nomi degli eroi, ma è sorprendente che i ceramografi rappresentino la coppia eroica del *Ciclo*, Achille e Memnone, più spesso di quella iliadica (sulla quale cfr. M.G. Caenaro, *L'aurea bilancia di Zeus* in *Lezioni 2013-2016*, Atti dell'AICC di Treviso IV, Treviso 2018).

cadavere di suo figlio Sarpedone ucciso da Patroclo e lo trasportano in Licia dove riceverà solenni onori funebri (*Il.* 16.666-683). È noto che su questa e su molte altre evidenti affinità tra l'*Iliade* e l'*Etiopide* da cui deriva la tragedia eschilea si sono formulate ipotesi diverse: a giudizio di critici neo-analitici i due poemi attingevano a una tradizione orale comune, per altri studiosi non è chiaro se Omero abbia ripreso Arctino o viceversa<sup>8</sup>.

Anche attraverso l'arte figurativa si trasmette a lungo la memoria di Memnone, annoverato fra i grandi eroi della guerra di Troia: a Delfi nel fregio policromo del frontone est del Tesoro dei Sifni (c. 525 a.C.) – ora conservato nel Museo Archeologico – Memnone, armato di scudo rotondo e lancia, è rappresentato nel momento in cui, dopo aver ucciso Antiloco che giace ai suoi piedi, si prepara a sostenere l'attacco di Achille il quale, incitato da Aiace, accorre per affrontarlo, mentre alle spalle del re etiope è raffigurato Enea, che appare al suo fianco anche in alcune pitture vascolari; al centro della scena contigua, tra gli dèi che assistono alla battaglia, spicca il gruppo delle dee colte in atteggiamenti di viva partecipazione allo scontro. Il duello al cospetto delle madri divine è uno dei temi mitici più antichi – lo attestano frammenti di fregio dell'arcaico santuario di Artemide a Corfù della prima metà del VI sec. – e anche dei più frequenti nel repertorio figurativo dell'arte greca. In un gruppo scultoreo opera di Mirone e del figlio Lico consacrato nell'*Heraion* di Olimpia al centro di un basamento semicircolare era rappresentata la supplica a Zeus di Hemera (= Eos) e Tetide per i figli Memnone e Achille, raffigurati in armi alle due estremità dell'emiciclo rivolti l'uno contro l'altro, come altre coppie di combattenti che nel fregio sottostante oppongono un greco a un barbaro (Pausania, *Descrizione della Grecia* 5.22.2-3; il nome Memnon è ancora leggibile nella base della statua). Memnone e Achille in battaglia con le rispettive madri al fianco erano raffigurati anche in uno dei rilievi della Cassa di Cipselo, l'urna di cedro con intarsi d'oro e d'avorio dove si diceva la madre avesse nascosto il figlioletto Periandro, futuro tiranno di Corinto (5.19.2); analoga scena era scolpita nel basamento del trono di Apollo nel tempio di Amiclea presso Sparta (3.18.12): tutte opere non conservate, ma descritte con sorprendente precisione da Pausania che le vedeva ancora integre nel II sec. d.C.<sup>9</sup>.

L'uccisione di Antiloco e il duello mortale con Achille a partire dalla metà del VII secolo sono soggetti molto frequenti anche nella pittura vascolare che rappresenta spesso, oltre a scene di monomachia – anche al cospetto delle madri divine, come nell'*hydria* attica (c. 530 a.C.) del Museo

---

<sup>8</sup> È la nota tesi sostenuta da Schadewaldt a metà del secolo scorso negli studi sulla composizione dei poemi omerici (cfr. in particolare *Ilias und Memnonis*, Stuttgart 1951) e accolta con cautela anche da Lesky, mentre Wilamowitz escludeva qualsiasi dipendenza di Omero da composizioni di altri poeti; ogni ipotesi resta tuttavia indimostrabile per l'impossibilità di un confronto diretto dei testi. Sui rapporti cronologici e tematici tra Omero e Arctino cfr. M.L. West, *Iliad and Aethiopsis*, in "Classical Quarterly", 53.1 2003, pp.1-14.

<sup>9</sup> È una variazione, significativa per la sua intrinseca drammaticità, dello schema del duello di eroi assistiti da divinità, come quello, descritto da Omero e spesso raffigurato dai ceramografi, di Menelao e Paride affiancati da Atena e Afrodite.

di Monaco o nel collo dell'anfora decorata dal "Pittore di Berlino" del British Museum (c. 480) o nell'anfora in stile "tirrenico" (c. 460) dei Musei Vaticani i tre motivi che costituiscono nelle successive elaborazioni letterarie del mito di Memnone costanti peculiari: la pesatura dei destini di Achille e Memnone nel duello finale, il compianto della madre divina sul corpo del figlio ucciso, la sottrazione del cadavere dal campo di battaglia o dal rogo.

In un'*hydria* ionica da Caere (c. 525 a.C.) del Museo di Villa Giulia a Roma, in due scene affiancate sono rappresentati Achille e Memnone che si affrontano in duello mentre Zeus seduto in trono regge la sacra bilancia al cospetto delle madri, una delle quali sta inginocchiata ai suoi piedi. Il tema figura con alcune varianti in molte pitture vascolari: nei vasi attici non Zeus ma Ermete stante pesa le vite di Memnone e Achille raffigurati come minuscoli guerrieri posti sui piatti della bilancia divina (British Museum e Kunsthistorisches Museum di Vienna); analoga scena è dipinta in una ceramica del Louvre dove la psicostasia avviene alla presenza di Zeus e Teti, mentre in una bella anfora a figure rosse le due madri si stringono a Ermete che sta sollevando la sacra bilancia.

In un'anfora attica di Caere a figure nere dipinta dal celebre Exechias (c. 530 a.C.) è raffigurato il compianto di Eos sul cadavere del figlio: la madre si china dolente sul corpo gigantesco di Memnone che giace al suolo adagiato su un basso letto funebre; sullo sfondo sono dipinti due alberi, uno frondoso l'altro privo di foglie (forse una quercia e un olmo): al tronco dell'albero rigoglioso sono appoggiate le armi dell'eroe mentre sopra un ramo di quello spoglio e rinsecchito si posa un grande uccello. È una scena bellissima ed enigmatica, probabilmente ricca di allusioni: forse gli alberi rappresentano il boschetto piantato dalle Ninfe sul tumulo dell'eroe alle foci del fiume Eseo nella Troade, e in particolare l'albero spoglio potrebbe alludere agli olmi che quando crebbero fino a scorgere Troia persero le foglie, come raccontano tarde elaborazioni di miti eroici, e l'uccello tra i rami potrebbe essere un corvo o una memnonide, che il nome connette con l'eroe.

Nella *kylix* a figure rosse su fondo nero decorata dal celebre pittore ateniese Duride (c. 500-475 a.C.), proveniente da Capua e conservata al Louvre, Eos, alata, sorregge il corpo senza vita del figlio, spogliato delle armi e con le ferite ancora sanguinanti; il celebre piatto è conosciuto come "La Pietà di Memnone" per l'espressione di profondo dolore della madre che stringe a sé il corpo trafitto del figlio e sembra prefigurare l'iconografia delle Pietà cristiane. È una variante molto significativa del tema del trafugamento del cadavere ad opera di creature alate: il Sonno e la Morte (come nel celebre cratere di Eufonio conservato nel Museo di Cerveteri che illustra la scena omerica del trasporto di Sarpedone in Licia), oppure Zefiro e Borea – i venti figli di Eos – in una coppa attica (c. 505 a.C.) del British Museum.

Non solo nella pittura vascolare Memnone è raffigurato tra i grandi eroi della guerra di Troia, ma anche nella Νέκυια dipinta da Polignoto a Delfi nella Lesche degli Cnidi (c. 470-65 a.C.), non

conservata, di cui dà una minuziosa illustrazione il periegeta Pausania nel II sec. (*Descrizione della Grecia* 10.31.5-6)<sup>10</sup>: nel lato destro dell'imponente composizione, in basso, sotto il tracio cantore Tamiri, è raffigurato un gruppo di eroi della guerra di Troia ben individuati dai nomi, tutti barbuti e con espressione di contenuto dolore: Ettore siede su un masso in atteggiamento sofferente, entrambe le mani poggiate sul ginocchio sinistro (forse allusione al duello con Aiace – *Il.* 7.263-272 – o con Diomede – *Il.* 11.354-360 – in cui colpito con un macigno dall'avversario era caduto in ginocchio, sfiorato dalla morte); seduto accanto a lui Memnone cinge con un braccio le spalle a Sarpedone che su una roccia un po' più in basso si tiene il volto tra le mani. Memnone spicca al centro del gruppo perché non è ripiegato su se stesso ma siede eretto in un atteggiamento che mette in evidenza la ricca clamide ricamata con figure di uccelli; il particolare più sorprendente della scena è il gesto di fraterna solidarietà tra i due eroi stranieri giunti da molto lontano a portare aiuto ai Troiani che i genitori divini, Zeus e Eos, non possono sottrarre alla morte: alcuni elementi della leggenda sono infatti comuni ai due re alleati che compiono – uno prima, l'altro dopo la morte di Ettore – analoghe imprese sotto Troia e coronano la loro *aristeia* affrontando in duello l'uno Patroclo, 'doppio' e sostituto rituale di Achille, l'altro Achille stesso, e dopo l'uccisione sono pianti dai loro genitori divini che ne sottraggono il corpo dal campo di battaglia perché lontano dal luogo dell'uccisione riceva l'onore della sepoltura; attraverso sorprendenti contaminazioni e sovrapposizioni, l'etiope Memnone appare dunque erede ed emulo del licio Sarpedone e ricopre lo stesso ruolo di collaboratore, a un tempo "diverso" e "solidale". In quanto ἄλλοδαπός, nato altrove, anche Memnone rappresenta lo straniero che viene a Troia da luoghi remoti, addirittura dai confini del mondo; e non è più solo ospite e amico del capo troiano, come il re licio, ma consanguineo, affinità evidenziata dai tratti fisici analoghi a quelli degli altri eroi del gruppo: infatti Pausania osserva che nel dipinto, alle spalle di Memnone, è raffigurato un giovane etiope – evidentemente caratterizzato dalla pelle scura e dai capelli ricci, come i due scudieri che affiancano l'eroe in alcune pitture vascolari – ma «Memnone non viene dall'Etiopia, bensì da Susa di Persia e dal fiume Coaspis, dopo aver assoggettato tutti i popoli da Susa a Ilio. E i Frigi mostrano le strade e le scorciatoie che percorse»: dunque nella tradizione epica il re venuto dal lontano Oriente era un audace conquistatore, che aveva già compiuto grandi imprese prima di distinguersi per valore a Troia.

---

<sup>10</sup> Non è chiaro se la grandiosa scena (70 figure a grandezza naturale su una superficie di 24 metri) che si ispira all'*Odissea* fosse dipinta su pannelli lignei o ad affresco. L'opera celebrava allusivamente le due vittorie sui Persiani dell'ateniese Cimone alle foci dell'Eurimedonte in Panfilia (tra 469 e 466: cfr. Plutarco, *Vita di Cimone* 3-19), come la *Ilioupersis* raffigurata nella parete opposta di cui Pausania indica esplicitamente le fonti letterarie (Omero, il Ciclo, i lirici), analoga a quella che ornava ad Atene la *Stoa Poikile* (Pausania 1.22.6). Polignoto era ammirato per la *ethopoia*, l'espressione rivelatrice dei sentimenti che sapeva dare a volti e atteggiamenti dei personaggi rappresentati. I dipinti furono più volte restaurati (un intervento è documentato nel II sec. a.C.), quindi al tempo di Pausania potevano essere ancora leggibili.



**I.2** Sono giunti fino a noi solo frammenti di un mito arricchito di particolari nel corso di secoli e ininterrottamente rimodellato da poeti e artisti nel contesto della cultura e del gusto del loro tempo. Non mancano cenni al personaggio neppure nella poesia d'età ellenistica (nella *Chioma di Berenice* callimachea, nell'*Epitafio di Bione* attribuito a Mosco, nelle *Pene d'amore* di Partenio di Nicea), ma alle soglie dell'età greco-romana la vicenda di Memnone è inserita in una narrazione storica che colloca il personaggio entro precise coordinate cronologico-spaziali evidenziando l'ascendenza paterna, e quindi mortale, dell'eroe, la cui figura è delineata con tratti forse convenzionali ma vividi: nobiltà di stirpe, bellezza giovanile, senso del dovere e dell'onore, ardimento<sup>11</sup>. Nella *Biblioteca storica* Diodoro sintetizza in poche righe la genealogia e l'impresa di Memnone nella sezione del quarto libro dedicato alla Troade e ai re che vi regnarono e diedero il nome agli abitanti (Teucro, Dardano figlio di Zeus, Erittonio, Troo, Ilo fondatore di Ilio e i suoi tre figli Assaraco, Ganimede e Ilo): «Il figlio di Ilo, Laomedonte, generò Titono e Priamo; di essi Titono compì una spedizione fino alle regioni dell'Asia volte a oriente, e giunto fino in Etiopia da Eos generò, come narrano i miti, Memnone che andò in soccorso ai Troiani e fu ucciso da Achille» (4.75); ma ne aveva già rievocate più diffusamente le vicende nella parte dell'opera dedicata alla grande potenza degli Assiri, signori dell'intera Asia al tempo della spedizione degli Achei contro Troia, quando il giovane era stato inviato con un immenso esercito a portare aiuto a Priamo per volontà del gran re, di cui suo padre Titono, comandante militare dei Persiani, era satrapo (2.22):

Tutti i nomi dei re e il numero di anni di regno di ciascuno non c'è bisogno di scriverli, dal momento che da parte di essi non è stata compiuta nessuna impresa memorabile. In effetti, l'unico fatto che abbia ottenuto di essere registrato è l'invio da parte degli Assiri ai Troiani di un corpo di alleati, a capo dei quali vi era Memnone figlio di Titono. Quando era re dell'Asia Teutamo, ventesimo discendente di Nino figlio di Semiramide, dicono che i Greci di Agamennone fecero la spedizione contro Troia e gli Assiri reggevano allora l'impero d'Asia da più di mille anni. Priamo, gravato dalla guerra – era re della Troade e suddito del re degli Assiri – gli avrebbe mandato degli ambasciatori per chiedere soccorso e Teutamo gli avrebbe inviato diecimila Etiopi e altrettanti Susiani con duecento carri ponendovi a capo Memnone figlio di Titono (Titono che era a quel tempo capo militare della Persia, sarebbe stato allora il più stimato dal re fra tutti quelli che egli aveva fatto governatori, e Memnone, che era nel fiore dell'età, si sarebbe distinto per valore e nobiltà d'animo. Egli avrebbe fatto edificare sulla cima della rocca il palazzo di Susa che si conservò fino all'impero dei Persiani e che sarebbe stato chiamato da lui Memnonia; e avrebbe fatto costruire anche una strada maestra che attraversava la regione, detta ancora oggi “Memnonia”). Ma su ciò contendono anche gli Etiopi dell'Egitto, i quali sostengono che costui sia nato in quei luoghi, e mostrano un antico palazzo che ancora oggi viene detto “Memnonia”. In ogni caso comunque si racconta che portò soccorso ai Troiani con ventimila fanti e duecento carri e che destò meraviglia per il suo valore uccidendo nelle battaglie molti Greci, finché non fu ucciso in un agguato dei Tessali; gli Etiopi si sarebbero però impadroniti del corpo, ne avrebbero bruciato il cadavere e riportato le ossa a Titono. Su Memnone dunque i barbari dicono che cose del genere sono narrate nei documenti registrati negli archivi reali. (trad. A. Corcella)

---

<sup>11</sup> Diodoro Siculo, *Biblioteca storica* libri I-V, introduzione di L. Canfora, Palermo 1988. Diodoro, vissuto tra la Sicilia e Roma nel I sec. a.C., compose la sua opera dopo un viaggio diplomatico in Egitto alla corte dei Tolomei per conto di Cesare, occasione per una accurata visita di Alessandria e per la consultazione della sua celebre biblioteca; nella redazione dei libri sugli antichi imperi, che occupa i tre primi libri dell'opera, Diodoro utilizza i *Persika* di Ctesia di Cnido (V-IV sec. a.C.) e gli *Aigyptiaka* di Ecateo di Abdera (IV- III sec. a.C.).

Diodoro dà a Memnone una forte connotazione esotica inserendo nella favolosa cornice orientale i dati desunti dal mito e dagli archivi reali dei barbari (forse allusione ai *Persika* di Ctesia); ma la provenienza dell'eroe dall'Asia è attestata già da Erodoto, il quale racconta che Susa era detta "la città di Memnone" e che a Susa sorgeva la sua reggia (*Storie* 5.53-54; 7.151), e trova implicita conferma nel frammento di Simonide sul ritorno in Siria delle spoglie dell'eroe ucciso a Troia<sup>12</sup>. Sorprendente è invece il racconto etiope della nascita di Memnone «in quei luoghi», nell'Alto Nilo, dove erano ancora visibili le vestigia del suo splendido palazzo, significativa variante della tradizione erodotea che nella nuova localizzazione del mito rispecchia recenti conoscenze etnico-geografiche e nuove condizioni storiche. Tuttavia l'oscillazione della leggenda di Memnone fra Etiopia nilotica ed Etiopia asiatica trova fondamento nell'etnografia antica: da Omero a Erodoto si riteneva infatti che gli Etiopi – «gli uomini dal volto bruciato», secondo l'etimologia corrente – abitassero sia a oriente, oltre l'Eufrate, che a occidente, presso il grande fiume Oceano<sup>13</sup>.

La localizzazione etiope-egiziana del mito è attestata qualche anno dopo la compilazione di Diodoro dal geografo Strabone, il quale descrive la «reggia di Memnone» nella zona di Abido (non lontano da Thinis, capitale dell'Antico Regno), un tempo città importantissima seconda solo a Tebe: una struttura grandiosa e complicata come il vicino Labirinto, che includeva una fonte e un giardino fitto di acanti egizi sacri ad Apollo ed era collegata al Nilo attraverso un passaggio coperto e un canale; il geografo conclude che «se poi, come credono alcuni, gli Egizi danno a Memnone il nome di Ismandes, il labirinto stesso sarebbe un Memnonio» (*Geogr.* 17.1.42). La notizia riferita da Strabone, incline a cogliere tracce della tradizione greca in luoghi di grande e antica civiltà, è una delle prime attestazioni di sincretismo/assimilazione dell'eroe morto a Troia con un grande faraone

---

<sup>12</sup> L'uccisione in un'imboscata tesa dai Tessali, non in duello in campo aperto con Achille come raccontano le versioni più diffuse del mito, è una variante non attestata da altre fonti; ma dalla Tessaglia, come è noto, erano giunti a Troia Achille e i Mirmidoni; e non mancano in Omero cenni ad agguati tesi da Achille ai nemici, come quello preparato contro Enea, consanguineo di Memnone e come lui nato da una dea, al quale il re etiope è costantemente associato nella tradizione post-iliadica.

<sup>13</sup> Nell'*Iliade* (1.423-24) si dice solo genericamente che gli Etiopi abitano lungo l'Oceano (il grande fiume che cinge la terra), ma più precisa è la localizzazione nell'*Odissea* (1.23-24): «gli Etiopi, ultimi fra gli uomini, sono divisi alle due estremità della terra, là dove il sole sorge e là dove tramonta» (cfr. Eschilo, *Suppl.* 284-86). Erodoto descrive gli Etiopi «abitanti della Libia sulle rive del mare australe» contro i quali mosse guerra Cambise che tentò perfino di impadronirsi della Mensa del Sole onorata dalla presenza degli dèi (*Storie* 3.17-26) e li distingue per peculiarità fisiche e per l'armamento in guerra dagli Etiopi orientali confinanti con gli Indi; osserva inoltre che tutti hanno in comune la pelle scura, ma gli uni capelli crespi, gli altri lisci (7.69-70). Sembra che per primo l'etnografo Ecateo di Abdera abbia localizzato gli Etiopi a sud dell'Egitto (nella Nubia, attuale Sudan) e Diodoro dedica loro il quarto libro della sua compilazione, descrivendo i vari popoli dall'Oceano alla penisola arabica. Ma l'incertezza sulla sede degli Etiopi durò a lungo, come attesta un breve *excursus* in Pausania (*Descriz.* 1.33.2-5) il quale congetture che anticamente essi abitassero tra l'Egitto meridionale e la costa nord occidentale dell'Africa.

egiziano<sup>14</sup>, non è chiaro se sulla base di una vaga somiglianza dei nomi oppure in ossequio alla *interpretatio graeca* di cui Erodoto e Diodoro offrono nelle loro storie dell'Egitto molti esempi.

Tuttavia le recenti attestazioni (o ipotesi) non cancellano la tradizionale localizzazione asiatica del mitico personaggio: lo stesso Strabone nel libro sulle regioni interne dell'Asia Minore racconta che l'immensa città di Susa, futura capitale della Persia, era stata fondata da Titono, padre di Memnone, e che la cittadella era chiamata Memnonia; riferisce inoltre, citando Eschilo, che i Susiani erano chiamati anche Cissei dal nome della madre putativa o nutrice dell'eroe, Cissia (*Geogr.* 15.3.2)<sup>15</sup>. Ma mentre affiora nelle registrazioni "scientifiche" la difficoltà di definire lo spazio geografico (tra Susa di Persia e Alto Egitto) pertinente al personaggio mitico prima e dopo la partecipazione alla guerra di Troia, Memnone figlio dell'Aurora continua a ispirare i poeti.

**II.1** Alla leggenda, ormai fissata nelle linee principali e 'integrata' nella storia, apporta elementi nuovi in età augustea il poeta latino Ovidio (*Metam.* 13.576-632) che elabora i dati della lunga tradizione illustrando non le prove di valore del giovane alleato dei Troiani ucciso in duello da Achille, ma gli eventi straordinari che si verificarono dopo la sua morte in battaglia. Il poeta crea infatti un episodio a forte connotazione elegiaca descrivendo il dolore inconsolabile della madre Aurora per la perdita del figlio Memnone, la supplica a Giove perché compensi con onori la morte precoce del figlio, il compianto perpetuato nel tempo attraverso un singolare rito annuale: è un bell'esempio della *levior lyra* di Ovidio, che connota in chiave aneroica la storia di Memnone<sup>16</sup>. In questa mutata prospettiva il motivo metamorfico è il nucleo più originale e significativo della sequenza: Ovidio racconta infatti che dalle ceneri del rogo sul quale è stato deposto Memnone si leva con gran fragore d'ali un uccello (*atra favilla... primo similis volucris, mox vera volucris, insonuit pennis*), e assieme si formano stormi di uccelli che lottano in ricordo dell'eroe da cui traggono origine e torneranno ogni dodici mesi a ripetere il funebre rito. Questo motivo metamorfico introdotto da Ovidio rinnova la vetusta leggenda eroica, ben nota in ambiente latino: Memnone è infatti evocato come grande alleato dei Troiani all'inizio del poema virgiliano dove

---

<sup>14</sup> Ismandes (o Mandes) sarebbe da identificare con Marrus, costruttore del primo labirinto (Diodoro, *Bibl.* 1.97), o con Osymadyias, nome che non compare in Erodoto ma forse era solo titolo onorifico (= potentissimo) dato a un grande faraone celebre per le conquiste in Asia e la guerra contro gli Ittiti: cfr. Diodoro (1.47) che deriva da Ecateo la descrizione del grandioso complesso funerario presso Tebe dedicato a Ramesse II (talvolta identificato con Sesostri) e del monolito in pietra nera di Siene che lo raffigurava seduto, affiancato da due statue femminili. Probabilmente la leggenda di Memnone fu introdotta in Egitto dai Tolomei, che nella città di Tebe gli dedicarono un tempio e diedero il nome di "Memnonio" a un quartiere della capitale.

<sup>15</sup> In Erodoto, come è noto, Cissia è la satrapia dell'impero persiano al confine con la Licia e con l'Armenia, lungo le rive del Coaspis (affluente del Tigri), al centro della quale sorgeva la capitale Susa (*Storie* 5.49.7 e 5.52.6).

<sup>16</sup> Ovidio, *Metamorfosi*, vol. VI, libri XIII-XV, a cura di P. Ardie, trad. di G. Chiarini, Milano 2016. Sulla peculiarità della doppia metamorfosi che conforta il pianto della madre – Memnone risorto dalle sue ceneri in forma di uccello e le faville del rogo tramutate in uccelli che renderanno onore alla sua tomba – cfr. il commento a *Metam.* 13.576-632, pp. 303-312. La guerra di Troia narrata da Ovidio inizia con un episodio simmetrico a questo ma di intonazione opposta, vistosamente omerizzante: l'uccisione per mano di Achille del frigio Cicno, tramutato per volontà del padre Nettuno in candido uccello (*Metam.* 12. 65- 145).

Enea, osservando commosso la raffigurazione della guerra di Troia dipinta nel portico del tempio di Giunone a Cartagine, riconosce se stesso assieme ad altri capi Achei e il nero Memnone con le sue truppe orientali (*Eneide* I.489-90: *se quoque principibus permixtum agnovit Achivis / eoasque acies et nigri Memnonis arma*), vicino all'amazzone Penthesilea<sup>17</sup>. Come valoroso alleato dei Troiani e uccisore di Antiloco, Memnone era raffigurato anche in una scena della marmorea *Tabula Iliaca* conservata in Campidoglio, una illustrazione a scopo didattico di episodi dell'*Iliade* e dei poemi del *Ciclo* d'età augustea. Ma in Ovidio muta radicalmente la prospettiva e il tema della sequenza diventa l'immortalità ottenuta dall'Aurora per il figlio, non prolungamento indefinito dell'esistenza come nell'arcaico poema di Arctino, ma perennità del ricordo e integrazione nel ritmo naturale cosmico che regola le incessanti trasformazioni della materia:

Non ha tempo l'Aurora, benché da sempre favorevole a quelle armi, / di commuoversi per i disastri e i destini di Troia e di Ecuba. / Vi è infatti un dolore, un lutto domestico che la tocca più da vicino, la perdita di Memnone, che la madre rosata vide / morire nella piana frigia sotto la lancia di Achille: / vide, e quel colore che arrossa l'ora mattutina / subito impallidì, e il cielo rimase nascosto tra le nubi. / Ma la madre non sopportò la vista del cadavere / posto sul rogo: sciolti i capelli, così com'era, / non si vergognò di prostrarsi dinanzi le ginocchia / del sommo Giove, e alle lacrime aggiunse tali parole: / «Inferiore a tutte le dee che abitano l'aureo cielo / (pochissimi sono i miei templi in ogni parte del mondo) / ma pur sempre dea, io mi presento a te, non certo perché tu / mi conceda templi e giorni con sacrifici e altari riscaldati dal fuoco; / se però tu considerassi quanti servigi, benché femmina, io ti renda / quando con nuova luce tutelo i confini della notte, capiresti / che un premio mi spetta. Ma non è questo il pensiero di Aurora, / né la condizione giusta per chiedere onori, sia pur meritati. / Vengo qui priva del mio Memnone, il quale invano ha preso / le sue armi valorose per lo zio e ancora giovanissimo / è morto per mano, così voi avete voluto, del valoroso Achille. / Concedigli, ti prego, un qualche onore, conforto della morte, / o sommo re degli dei, e lenisci la ferita materna».

Giove annuì ed ecco che l'alto rogo di Memnone / fu abbattuto da una grande fiammata, e nere volute di fumo / oscurarono il giorno, come quando s'alzano nebbie / pigre dai fiumi e il sole non riesce a trapassarle. / Volteggia la cenere infuocata e, agglomerandosi / in un'unica massa, si addensa e dal fuoco prende forma / e ricava calore e vita: la sua leggerezza le mette le ali, / e dapprima simile a un uccello, poi vero uccello / con sbatter di ali, allo stesso modo fu tutto un fragore / di innumerevoli sorelle, tutte nate nello stesso momento. / Tre volte compiono un giro attorno al rogo, tre volte risuona / nell'aria un unico strido, alla quarta si dividono in due schiere: / da parti opposte i due popoli, inferociti, si avventano / gli uni sugli altri, e sfogano il loro furore coi rostri / e gli artigli adunchi sfiancando le ali e i petti dei nemici / e cadono, vittime sacrificali in onore delle ceneri sepolte / da cui sono sorti, consci di essere nati da un grande eroe. / Questi uccelli subitanei prendono il nome dal capostipite: / da lui sono detti Memnonidi, e ogni volta che il sole ha passato / i dodici segni, celebrano di nuovo la funebre battaglia e muoiono. / Così, se ad altri parve triste cosa che la figlia di Dimante / abbaiasse, Aurora, tutta chiusa nel suo lutto, ancor oggi / ha lacrime solo per suo figlio, e sparge rugiada in ogni parte del mondo. (trad. G. Chiarini)

---

<sup>17</sup> Non pare che nella letteratura e nell'arte figurativa greca d'età classica Memnone avesse la pelle scura: il piccolo etiope alle spalle dell'eroe nella *Nekyia* di Polignoto o i due scudieri etiopi che lo affiancano in pitture vascolari (come nell'anfora di Exechias del British Museum, del 540/530 a.C.) indicano solo la sua provenienza da un paese remoto. Invece negli autori latini il motivo del colore nero della pelle, non solo degli Etiopi del suo esercito ma anche di Memnone stesso, è costante: l'eroe è *nocticolor* nel poema del neoterico Levio, negli *Amori* di Ovidio è *niger Memnon* (I.8.4) e *filius ater* della bionda Aurora (I.13.33: nero come il cuore della madre, che portando la luce del giorno separa gli amanti); ancora *Aurorae nigrum partum* è nel poema di Manilio (*Astron.* I. 767) e *Memnon niger* nella tragedia di Seneca (*Agam.* 212).

La supplica dell'Aurora è esplicita ripresa del motivo iliadico della preghiera di Tetide a Zeus (*Il.* 1.493-527), ma con una significativa variazione: in Ovidio la dea non chiede gloria per il figlio in vita, ma onori funebri a risarcimento della morte precoce; e non supplica Giove per allontanare da Memnone la morte mentre infuria il duello, come nelle psicostasie raccontate e raffigurate per secoli, ma perché qualcosa resti di lui dopo la morte, a conforto del suo dolore di madre. L'episodio ha una connotazione peculiare, da un lato per la sorprendente metamorfosi/rinascita dell'eroe che, come Ovidio/Pitagora racconta della fenice (*Metam.* 15.391-407), risorge dalle ceneri del suo rogo, dall'altro per l'accentuata romanizzazione del rito: gli onori funebri tributati dagli uccelli apparsi improvvisamente (*praepetibus subitis*) che, nati dalle ceneri di Memnone, da lui prendono il nome e sono della sua stessa sostanza (*eadem origo*), rispecchiano il rito funebre romano (la triplice *lustratio* dei parenti intorno al rogo e la triplice *advocatio* al defunto), mentre la lotta cruenta delle due schiere di volatili evoca i ludi gladiatori (*munera*) offerti in onore dei defunti illustri.

La sequenza ha inoltre una collocazione di rilievo nelle *Metamorfosi* perché conclude la sezione del poema dedicata alla caduta di Troia e precede immediatamente la venuta in Italia di Enea, raccordandosi idealmente al poema virgiliano; il racconto della disperazione della madre di Memnone segue infatti senza cesure l'ampia sequenza (13.404-575), di matrice tragica euripidea, delle disgrazie della regina di Troia, Ecuba, impazzita per il dolore dell'uccisione dei due figli Polidoro e Polissena trasformata in cagna perennemente ululante, la cui disperazione suscita la pietà di tutti gli dèi: solo l'Aurora non partecipa al compianto per le stragi a Troia, la caduta della città e i lutti dell'infelice regina perché piange il figlio che ha visto morire per la lancia di Achille. Uguale è la disperazione delle due madri, una mortale, l'altra divina, private dei loro figli; ma se il dolore della vecchia regina già supera la misura umana, quello della dea ha risonanza cosmica e durata perenne perché da allora l'Aurora non cessa di piangere il figlio stillando lacrime di rugiada in tutto il mondo (*nunc quoque dat lacrimas et toto rorat in orbe*): in Ovidio infatti anche alla madre divina è concesso il pianto tradizionalmente negato alle divinità e questa pena infinita che si materializza nella rugiada mattutina (motivo non attestato prima, ma presto divenuto *topos* letterario) proietta sul mito eroico di Memnone una luce nuova.

**II.2** Il racconto ovidiano è il più antico a noi noto sulla metamorfosi delle ceneri di Memnone in uccelli, ma forse il poeta elabora o interpreta elementi desunti da narrazioni per noi perdute (di cui si coglie qualche eco in pitture vascolari antiche), alle quali potrebbe aver attinto a Roma già il poeta neoterico Furio Bibaculo in un epillio intitolato *Memnone*; un cenno alla lotta degli uccelli in onore di Memnone, il motivo centrale dell'episodio delle *Metamorfosi*, è infatti già presente negli *Amori*, nell'*incipit* dell'elegia (1.13.1-4) in cui Ovidio rivolge una preghiera all'Aurora perché tardi a sorgere così che non abbia ancora termine la sua notte d'amore, augurandole in cambio che si

perpetui la lotta rituale degli uccelli in memoria del figlio (*sic Memnonis umbris / annua solemnicaede parentet avis*).

Dal mito di Memnone rivisitato in chiave elegiaca da Ovidio e rinnovato con il motivo metamorfico si dirama una lunga tradizione che da Plinio il Vecchio (I sec.) giunge fino a Isidoro di Siviglia (VII sec.) e collega la tomba di Memnone con un fenomeno naturale: l'annuale migrazione di una specie particolare di volatili dall'Africa all'Ellesponto. Nel libro sugli uccelli Plinio riferisce che alcuni studiosi (*auctores*) «affermano che tutti gli anni volano dall'Etiopia ad Ilio degli uccelli chiamati memnonidi (*aves memnonidae*) perché si combattono tra di loro presso il sepolcro di Memnone» (*Storia Naturale* 10. 26.37) e riporta anche una diversa testimonianza, secondo la quale la lotta degli uccelli combattenti si verifica ogni quattro anni, ma in Etiopia, presso l'antica reggia di Memnone, e la stessa cosa succede anche in Beozia ad opera delle Meleagridi, che appartengono a una specie di galline africane rese famose per la tomba di Meleagro: mito che effettivamente presenta qualche analogia con quello di Memnone e che in Ovidio conclude tragicamente la lunga sequenza della caccia al cinghiale di Calidone (*Metam.* 8.270-546)<sup>18</sup>. Nell'isola del Ponto dove è sepolto Achille, «tempio a lui consacrato», non vola però nessuna specie di uccelli, osserva il naturalista Plinio (*St. Nat.* 10.29.41) che, poco incline ad accogliere tradizioni mitiche, vuole spiegare in termini razionali il (supposto) legame di volatili con eroi celebri: infatti, dopo aver descritto gli uccelli di Diomede (*aves diomediae*), «specie di folaghe che si vedono solo in Puglia, benevole ai Greci e ostili agli stranieri come se rendessero omaggio alla stirpe dell'eroe che ogni giorno, riempitesi d'acqua la gola e bagnate le piume, lavano e purificano quel santuario», spiega che da questo fatto ha avuto origine la leggenda dei compagni di Diomede trasformati in uccelli (*ex quo oritur fabula socios in earum effigies mutatos*) (*St. Nat.* 10.44.61): gli onori sulla tomba dell'eroe dei compagni mutati in uccelli sono dunque solo una poetica invenzione che trasfigura la quotidianità<sup>19</sup>. Così probabilmente Plinio interpretava anche i racconti sul rituale omaggio alla tomba di Memnone degli uccelli migratori.

---

<sup>18</sup> Meleagro brucia assieme al tizzone al quale è legata la sua vita, vittima dell'ira materna, e viene pianto dalle sorelle che Diana trasforma in galline faraone impietosita dal loro dolore (*Metam.* 8.515-546); analogo è il mito metamorfico delle Eliadi disperate per l'incenerimento del fratello Fetonte, tramutate in pioppi stillanti lacrime d'ambra (*Metam.* 2.333-366). Ma l'analogia più significativa è con Ardea (*Metam.* 14.572-580), la città dei Rutuli ridotta dai Dardani in macerie fumanti dalle quali si leva in volo scuotendo la cenere con le ali un uccello mai visto prima, simile per magrezza e pallore a una città fatta schiava, che ne perpetua il nome (*ardea* è l'airone cinerino) e il compianto (*et ipsa suis deplangitur Ardea pinnis*). P. Ardie (cfr. n. 16) suggerisce che l'incenerimento di Memnone preluda all'incendio di Troia che risorgerà come l'eroe dalle sue ceneri e segnala anche l'analogia con il rogo di Cesare da cui si leva un astro lucente.

<sup>19</sup> In Ovidio (*Metam.* 14.464-511) Diomede racconta a Vetulo – inviato da Turno a chiedere l'aiuto degli esuli greci contro Enea – che a causa delle parole insolenti di un compagno contro Venere, ancora adirata per essere stata ferita dall'eroe sotto Troia (cfr. *Il.* 5.330 ss.), tutti quelli che lo avevano seguito in Italia furono trasformati in uccelli. Già Strabone (*Geogr.* 6.3.9) aveva sentito raccontare della misteriosa scomparsa di Diomede nell'isola deserta che da lui prese il nome e della trasformazione dei compagni, giudicandola una favola (*μυθεύουσι*).

L'analogia degli "uccelli di Diomede" con gli "uccelli di Memnone" è esplicitamente sottolineata da Isidoro di Siviglia (*Etimologie* 12.7. 28-29; 30)<sup>20</sup> che nel capitolo *de avibus* ricorda anche altri miti di trasformazione di matrice letteraria (*fabulae*), ma si diffonde in particolare sul combattimento cruento che perpetua la memoria del duello mortale del re etiope con Achille sotto Troia. Racconta infatti che «le memnonidi sono uccelli che vivono in Egitto, così chiamate in riferimento al luogo in cui morì Memnone. Si dice infatti che volino in grandi stormi dall'Egitto sino ad Ilio, presso il sepolcro di Memnone, e che per questo gli abitanti di Ilio le chiamino Memnonie; ogni cinque anni questi animali raggiungono Ilio e dopo aver volato intorno alla città per due giorni, il terzo giorno attaccano battaglia gli uni contro gli altri lacerandosi con le unghie e con il becco».

Non dall'Egitto ma dalla Propontide vengono invece nel racconto di Claudio Eliano stormi di uccelli migratori che combattono all'inizio della primavera sul cenotafio dell'eroe presso Ilio (la vera tomba è infatti a Susa) (*Natura degli animali* 5.1)<sup>21</sup>; ma da "zoologo" (o piuttosto raccoglitore di curiosità del mondo animale, nello spirito del tempo) Eliano non accenna a remote metamorfosi: descrive invece con cura l'aspetto e le abitudini dei volatili e il loro rituale di combattimento in onore di Memnone, fenomeno misterioso di cui non vuole indagare la causa; osserva però che a nessun eroe, neppure ad Achille, i Greci hanno dedicato così reiterati giochi funebri<sup>22</sup>:

Si dice che la zona intorno a Pario e quella limitrofa intorno a Cizico siano abitate da uccelli che appaiono di colore nero; per la forma del loro corpo uno li potrebbe credere falchi. Però non sono affatto carnivori, né indulgono in modo eccessivo ai richiami del ventre, perché si accontentano di mangiare soltanto un po' di semi. Quando l'autunno sta per finire, stormi di questi uccelli [li chiamano memnoni], partono per la zona di Ilio, dirigendosi verso la tomba di Memnone. Coloro che abitano ancora adesso la Troade affermano che presso di loro c'è una tomba dedicata a Memnone, figlio di Eos, ma poiché il suo vero corpo fu trasportato attraverso l'aria dal luogo dove era avvenuta la strage fino a Susa – per questo essa viene chiamata anche con il nome tradizionale di "città di Memnone" – dove trovò degna sepoltura, al monumento funerario della Troade è dato un nome improprio. Tali uccelli, dunque, che portano il nome di quell'eroe, giungono in

---

<sup>20</sup> Isidoro, *Etimologie o Origini*, a cura di A. Valastro Canale, 2 voll., Torino 2006, con testo latino a fronte. Isidoro, che per Memnone e Diomede attinge a Plinio (10.74) e Solino (*Collect.* 2.45), descrive diffusamente le abitudini degli albatrici, simili alle folaghe ma delle dimensioni di cigni, che vivono nelle isole diomedeae – Tremiti – e volano tra scogli e rocce del litorale della Puglia e si avvicinano e accarezzano i greci indigeni, mentre attaccano e feriscono a morsi gli stranieri, lamentando e quasi piangendo la propria trasformazione e la morte del loro re ucciso dagli Illiri (*Etim.* 12.7.28-29).

<sup>21</sup> Eliano, *La natura degli animali*, trad. e note di F. Maspero, testo greco a fronte, Milano 1998. Eliano (170-230), nato a Preneste e vissuto per lo più a Roma, scrive in greco perfetto e greche sono le fonti che cita, da Aristotele agli studiosi ellenistici; appunto fondandosi sulla testimonianza dei suoi autori più che sull'osservazione diretta Eliano descrive tra gli altri animali un centinaio di uccelli. Stoico (cfr. la biografia in Filostrato *Vite dei sofisti* 2.31), attribuisce agli animali vizi e virtù degli uomini: delle memnonidi apprezza il regime alimentare vegetariano e la temperanza sessuale, ma non sembra approvare il culto dei morti (di per sé lodevole) praticato in forma di combattimento cruento.

<sup>22</sup> Con una trasposizione significativa, l'ardore guerriero dell'eroe e dei suoi compagni si conserva negli uccelli che ancora ingaggiano lotte cruente in sua memoria, come nel rituale in onore di Adone o di analoghe divinità orientali della natura i sacerdoti si flagellavano a sangue per propiziare la vittoria sulla morte e la rinascita. L'uccello memnonide è generalmente identificato con la pavoncella combattente (*philomachus pugnax*, *vanellus vanellus*) che ha petto bianco, ali nere, dorso con riflessi verdastri, una cresta di piume sul capo, zampe lunghe, in molti paesi del Mediterraneo assimilata alla fenice (simbolo – anche cristiano – di vittoria sulla morte).

questa regione ogni anno, poi subito si dividono e formano gruppi separati, molto ostili, che si combattono reciprocamente con grande accanimento; una metà di loro soccombe in questa lotta, l'altra metà, formata dai vincitori, ritorna nei luoghi da dove era partita. Come si svolgano queste cose e per quale motivo accadano, io non lo so e non ho tempo di farne oggetto di riflessione o di indagare i misteri della natura; voglio però fare la seguente osservazione: gli uccelli che ho ricordato sopra gareggiano tra di loro attorno alla tomba del figlio di Eos e di Titono, e lo fanno ogni anno; i Greci, invece, per onorare Pelia, Amarinceo e anche Patroclo e Achille, avversario di Memnone, lo hanno fatto una volta sola. (trad. F. Maspero)

Non è possibile accertare l'origine della leggenda che collega alla morte del re degli Etiopi una particolare specie di uccelli migratori, ma la metamorfosi, destinata a tanta fortuna letteraria nonostante le riserve critiche dei naturalisti, ne fornisce l'*aition* secondo il gusto tipicamente ellenistico; e forse è già adombrata in figurazioni antiche: un uccello dietro la quadriga di Eos sembra incitare la dea a portare aiuto al figlio in un'anfora (540/530 a.C.) dei Musei Vaticani; un uccello scende ad ali spiegate verso lo scudo dell'etiope nella coeva anfora attica del Museo di Monaco che raffigura il duello di Memnone e Achille al cospetto delle madri divine, e nella scena di compianto dell'anfora di Exechias un uccello è posato tra i rami dell'albero spoglio, uccelli compaiono in frammenti ceramici calcidesi pertinenti a raffigurazioni di Memnone, mentre nel dipinto di Polignoto a Delfi descritto da Pausania uccelli ornano il mantello di Memnone: probabilmente il pittore voleva solo alludere attraverso il lussuoso abbigliamento alla provenienza orientale dell'eroe, ma la lettura con occhi "moderni" dell'immagine sembra esplicitare e rivitalizzare un motivo antico, forse derivato da qualche fonte a noi ignota. Pausania conclude infatti la descrizione del dipinto riferendo una tradizione locale: «Sulla clamide di Memnone sono ricamati degli uccelli: il nome degli uccelli è Memnonidi e raccontano gli abitanti dell'Ellesponto che, in determinati giorni, uccelli spazzano il terreno privo d'erba e di alberi e lo aspergono con le ali inumidite dell'acqua del fiume Esepo» (*Descriz.* 10.31.6). Non si può naturalmente stabilire se Pausania, che descrive il dipinto a distanza di secoli, sovrappone le sue conoscenze mitologiche alle vetuste immagini, oppure se il particolare degli uccelli ricamati nel mantello è indice dell'antichità del motivo metamorfico; ma è significativo che la diffusione in età imperiale di racconti di metamorfosi orienti l'interpretazione della figura dipinta da Polignoto. Comunque sia, il rito funebre degli uccelli sulla tomba o sul cenotafio di Memnone di cui parlano gli *auctores* di Plinio e gli abitanti dell'Ellesponto in Pausania e in Eliano sembra presupporre la trasformazione dei compagni in uccelli memnonidi, motivo destinato, sulla scia di Ovidio, a fissarsi nell'immaginario dei poeti<sup>23</sup>.

---

<sup>23</sup> Il motivo del compianto di innumerevoli stirpi di uccelli sulla tomba caratterizza l'*Epitafio di Bione* dello Pseudo-Mosco (I sec a.C.), nel quale, tra le molte specie invitate dalle Muse a piangere il poeta bucolico, spicca «l'uccello di Memnone che non pianse mai tanto, aggirandosi a volo intorno al tumulo del figlio dell'Aurora, quanto piange ora». Sul lutto dei compagni di Memnone un altro mito metamorfico raccontavano gli Egiziani, riferito da Ateneo di Naucrati nei *Sapienti a banchetto* (15.680b) e desunto da fonte dotta alessandrina: gli Etiopi alla notizia della morte del loro re avevano gettato corone sulle acacie spinose nei dintorni di Abido che da allora fioriscono di corolle tinte di rosso.



**III.1** Ma la rivisitazione del mito di Memnone prende anche altre forme nella cultura letteraria d'età imperiale. Nella stessa età di Eliano e nello stesso ambiente culturale – il circolo neopitagorico dell'imperatrice Giulia Domna – Filostrato di Atene, il massimo esponente della Seconda Sofistica, descrive con grande precisione due dipinti ammirati nel portico di una villa napoletana raffiguranti Memnone, non si può stabilire se realmente visti oppure immaginati soltanto<sup>24</sup>: *Antiloco (Immagini 2.7)* e *Memnone (Immagini I.7)*, entrambi scene di compianto sul cadavere di un giovane eroe morto a Troia, l'uno campione degli Achei, l'altro degli Etiopi, principali alleati dei Troiani. Nell'*Antiloco* le vicende della tradizione omerica e post-omerica, ben note, sono accennate di scorcio: Filostrato ricorda che il giovanissimo figlio di Nestore aveva portato ad Achille la notizia della morte di Patroclo e gli aveva impedito di darsi la morte (cfr. *Il.* 17.651-714; 18.1-34) ma avverte: «Così Omero, ma altro è l'argomento del pittore: Antiloco si getta davanti al carro del padre e Memnone lo uccide, facendo indietreggiare gli Achei spaventati dal suo aspetto, come davanti a un mostro, perché prima d'aver visto Memnone tutto quello che si raccontava sui neri sembrava favoloso». La scena del compianto dei capi greci (gli Atridi, Odisseo, i due Aiaci) sul cadavere del giovane eroe culmina nella disperazione di Achille che amava Antiloco e ora piange sul petto dell'amato e gli promette un rogo uguale a quello di Patroclo, e le armi e la testa di Memnone<sup>25</sup>; ma è ancora l'uccisore di Antiloco a dominare la scena, con la sua imponenza fisica e la marcata "barbarizzazione", pronto a raccogliere la sfida del Pelide: «Memnone invece sta in piedi in mezzo all'esercito etiope, con aria minacciosa, la lancia in mano, una pelle di leone sulla spalla e provoca Achille sorridendo». La tecnica di "dinamizzazione dell'immagine" (Cometa) consente a Filostrato di superare la fissità della pittura e di svolgere un racconto in sequenze.

Nello studiato contrasto con la bellezza del giovanissimo Antiloco che, felice per aver salvato il padre, conserva nella morte l'espressione sorridente del volto, il truce nemico etiope è rappresentato in accentuata chiave negativa di diverso. Opposta è invece la rappresentazione dell'eroe nel *Memnone*, che descrive l'esercito etiope radunato per le esequie del suo re sotto le mura di Troia e il

---

<sup>24</sup> Filostrato, *Immagini*, a cura di A. Carbone con un saggio di M. Cometa, Palermo 2008. Come noto Filostrato (170-240 c.) descrive 64 dipinti (di cui non indica l'autore o la fonte letteraria), quasi tutti di carattere mitologico – ma solo 4 di argomento troiano – che racconta d'aver visto nella villa napoletana dove era ospite e d'aver illustrato al giovane figlio del proprietario e ad alcuni coetanei per far capire quanto sia importante tenere viva la memoria del mito letterario, senza conoscere il quale diventa impossibile la decifrazione dell'opera d'arte. L' ἔκφρασις di monumenti e opere d'arte, esposizione breve con sue peculiarità nell'ambito degli esercizi retorici, gode di grande fortuna tra II e IV secolo (cfr. *infra*, n. 34).

<sup>25</sup> In Omero Odisseo nella prima νέκυνια (*Od.* 11.467-469) e Agamennone nella seconda (24.15-17) vedono l'ombra di Antiloco assieme a quelle dei più grandi eroi (Achille, Aiace, Patroclo). Proprio Agamennone da poco sceso nell'Ade descrive ad Achille gli onori funebri che gli Achei gli hanno tributato e gli racconta che le sue ossa dopo il rogo funebre erano state deposte, mescolate a quelle di Patroclo, in un'anfora d'oro, dono di Dioniso a Tetide, e in disparte quelle di Antiloco che il Pelide più di tutti i compagni onorava dopo la morte di Patroclo (*Od.* 24.36-94). Filostrato dà rilievo a personaggi minori del mito troiano, con un gusto del rovesciamento della tradizione caratteristico della seconda come già della prima sofistica.

compianto dei compagni sul corpo dell'eroe di cui il pittore ha messo in rilievo la bellezza e la giovane età<sup>26</sup>: il volto quasi imberbe, i capelli ricciuti promessi in dono al Nilo al ritorno dalla guerra (come l'omerico Peleo aveva fatto voto di dedicare al fiume Spercheo i capelli biondi di Achille), la pelle nera ma come illuminata da un bagliore rosato; tutto concorre a mettere sullo stesso piano i due avversari, degni uno dell'altro. Nella seconda parte dell' ἔκφρασις, a sorpresa, Filostrato attira l'attenzione dei suoi giovani ascoltatori sul pianto dell'Aurora e sulla preghiera agli dèi che Zeus prontamente accoglie consentendole di portare in Etiopia il corpo del figlio, mutato in pietra nera (μεταβεβληκὸς ἐς λίθον μέλανα) che sfiorata dai primi raggi del sole emette voce umana per consolare la madre:

Questo è l'esercito di Memnone. I soldati hanno abbandonato le armi per esporre e piangere il più grande di loro, raggiunto in pieno petto dalla lancia di frassino, immagino [l'asta che solo Achille sapeva impugnare]. In effetti vedendo quest'ampia pianura, queste tende, questo accampamento fortificato, questa città contornata da possenti muraglie non posso trattenermi dal dire: ecco gli Etiopi, ecco Troia, l'eroe compianto è Memnone, figlio dell'Aurora. Era giunto per soccorrere Troia e fu ucciso, si dice, dal figlio di Peleo. I due avversari erano degni l'uno dell'altro. Puoi anche vedere quanta terra copra il corpo di Memnone, e come fosse curata la sua bella chioma riccia, che intendeva offrire in dono al Nilo, credo, perché se è vero che la foce del Nilo appartiene agli Egizi, gli Etiopi ne possiedono la sorgente. Vedi? La sua bellezza virile ancora si manifesta, benché gli occhi siano spenti. Vedi? Questa peluria leggera sul viso rivela che l'eroe aveva la stessa età di colui che lo ha battuto. Non si direbbe poi che Memnone fosse nero perché la sua figura, che pure è di un nero intenso, lascia trasparire un vago fiore di giovinezza. Ci sono dee che si rivelano in cielo. L'Aurora piange la perdita del figlio velando lo splendore del sole e prega la notte di stendere, prima del tempo, le sue ombre sull'esercito, perché le sia possibile, se Zeus lo permette, di portare via il cadavere del figlio. E guarda, il corpo non c'è più, scorgiamo Memnone sul margine della pittura. Ma dov'è? In quale luogo della terra? La tomba di Memnone non si trova da nessuna parte, ma Memnone stesso è in Etiopia, trasformato in pietra nera: è come se stesse seduto e i suoi tratti sono, immagino, gli stessi. Sulla statua battono i raggi del sole, che scivolano come un plectro sulla bocca di Memnone facendone uscire una voce che consola la dea del giorno con i suoni di questa parola artificiale. (trad. A. Carbone)

Il dipinto registra (o inventa) un significativo mutamento del mito di Memnone rappresentando la trasformazione in nera pietra dell'eroe morto a Troia, variante inattesa dell'ovidiana metamorfosi in nero uccello, così come variante inattesa è il trasporto del corpo in Etiopia, dove l'eroe era cresciuto e si era augurato di poter tornare. La μικρολογία di Filostrato non è soltanto un esercizio di bravura come molte μελεταί dei sofisti, ma un originale ripensamento del mito: l'insistenza sul colore scuro di Memnone non è più una banale caratterizzazione dell'estraneo e del diverso, coerente con l'origine etiope-egizia ormai esplicitamente attribuita all'eroe, ma prepara e motiva per spontanea analogia la trasformazione in nera statua che perpetua l'aspetto del giovanissimo eroe e la sua voce,

---

<sup>26</sup> Erodoto afferma che l'Etiopia, l'ultima terra abitata a occidente, produce molto oro, animali e piante straordinari e uomini altissimi, bellissimi e molto longevi (*Storie* 3.114) e tra i costumi che più distinguono dagli altri uomini gli Etiopi, considerati gli uomini più alti e più belli del mondo, ricorda quello riguardante la dignità regale: «giudicano degno di essere re quello dei concittadini che hanno riconosciuto come il più alto e il più forte in proporzione alla statura» (3.20). Lo storico descrive anche la singolare usanza funebre degli Etiopi: dopo aver imbalsamato i morti alla maniera degli Egiziani e spalmato la mummia di gesso dipinto così da riprodurne esattamente l'aspetto, li immergono in colonne trasparenti (di alabastro o salgemma) che tengono in casa per un anno e poi collocano nei dintorni delle loro città (3.23-24).

vincendo la morte<sup>27</sup>. Nel dipinto descritto da Filostrato il compianto dei compagni d'arme di Memnone resta dunque sullo sfondo e non si prolunga in perenne rito collettivo: viene invece riattivato e portato in primo piano il motivo archetipico del dolore della madre, già raffigurato da Duride ed Exechias e immortalato da Ovidio.

**III.2.** Mentre nei due dipinti ammirati da Filostrato nella villa napoletana Memnone è ancora uno dei grandi eroi della guerra di Troia, con sorprendente contraddizione il sofista in altre due opere diversissime tra loro fa sostenere dai suoi personaggi (nel dialogo *Eroico* da Protesilao, il primo acheo caduto a Troia, e nella *Vita di Apollonio di Tiana* da Damis, discepolo del sapiente neopitagorico) che il re degli Etiopi non è mai andato a Troia, non ha ucciso Antiloco né è stato ucciso da Achille: il sofista confuta dunque alla radice la leggenda eroica, mentre il suo interesse è rivolto in entrambi i testi alla statua parlante del re locale Memnone e al culto solare al quale è associato in Egitto e in Etiopia<sup>28</sup>.

Nell'*Eroico* (26.16-18) Protesilao racconta che Antiloco non fu ucciso dal Memnone re degli Etiopi vissuto al tempo della guerra di Troia e onorato con sacrifici e statue dopo la morte da Egizi ed Etiopi<sup>29</sup>, bensì da un giovanissimo Memnone troiano, uno dei tanti oscuri combattenti finché visse Ettore, ma il più valoroso e famoso dopo la sua morte e speranza della città, ucciso e decapitato da Achille che ne bruciò sul rogo di Antiloco le armi e la testa mozzata:

Antiloco non morì, come cantano molti, per mano di Memnone etiope che regnò sull'Etiopia al tempo della guerra di Troia; sotto il suo regno, si dice, fu innalzato dal Nilo un monte di sabbia, e a lui, nella zona di Menfi e di Meroe, Egiziani ed Etiopi offrono sacrifici non appena il sole ha emesso il primo raggio, sotto l'effetto del quale la [sua] statua sprigiona una voce che saluta i devoti. Vi fu un altro Memnone, troiano, il più giovane dei Troiani, il quale, finché fu vivo Ettore, non sembrò in nulla migliore di quelli del seguito di Deifobo e Euforbo, ma che, morto Ettore, fu considerato il più coraggioso e valoroso, per cui Troia, ormai in cattive condizioni, volse le sue speranze a lui. Costui dicono che uccise il bello e onesto Antiloco mentre difendeva il padre Nestore; allora Achille eresse una pira per Antiloco e vi sgozzò sopra molte vittime e bruciò con lui le armi e la testa di Memnone. (trad. V. Rossi)

---

<sup>27</sup> Filostrato invita a vedere con gli occhi della mente, cioè con l'immaginazione, il seguito della storia che non è materialmente raffigurato nel quadro: il trasporto in Etiopia del corpo intatto, sottratto al rogo e trasformato in statua nera. Questa audace rilettura del mito di Memnone comporta naturalmente che si neghi l'esistenza della sua tomba, nella Troade (Strabone, Plinio) o in Persia (Simonide, Diodoro, Eliano). Nella pietrificazione descritta da Filostrato si avverte l'eco di Ovidio (cfr. ad es. *Metam.* 6.301-312: Niobe mutata in pietra da cui sgorgano perennemente lacrime).

<sup>28</sup> Filostrato, *Eroico*, a cura di V. Rossi, prefazione di M. Massenzio (con testo a fronte), Venezia 1997. L'ombra di Protesilao (cfr. *Iliade* 2.695-710) che ritorna periodicamente dall'Ade sui luoghi della sepoltura nel Chersoneso, racconta a un vignaiolo del luogo la guerra di Troia in chiave antiomerica; in una delle "rivelazioni" l'eroe descrive l'arrivo al campo greco del giovanissimo Antiloco, tenero e dolce quanto Achille terribile e divino, poi le cacce assieme dei due amici (26.7-15). *Eroico* e *Immagini* sono generalmente attribuiti, come il romanzo filosofico, al secondo dei quattro retori della famiglia dei Filostrati.

<sup>29</sup> Protesilao accenna a sacrifici in onore di Memnone sia a Menfi, nel Basso Egitto (dove si ammiravano le gigantesche statue del faraone Sesostri: cfr. *infra*, n. 30), sia a Meroe, nell'alto corso del Nilo, mitica capitale degli Etiopi descritta nel romanzo di Eliodoro (III sec.) che colloca nelle vicinanze della città la drammatica scena del riconoscimento di Cariclea da parte del re etiope suo padre davanti al padiglione eretto dai Ginnofofisti per sacrificarla al Sole, dove «erano poste su alti piedestalli le statue degli dei indigeni e le immagini degli eroi Memnone, Andromeda, Perseo che i re etiopi considerano loro progenitori» (*Etiopiche* 10. 5-6; cfr. 4.8).

Nella *Vita di Apollonio di Tiana* (6.4) Filostrato si sofferma in modo ancora più circostanziato su Memnone re degli Etiopi che fu colto da morte naturale dopo aver regnato per cinque generazioni, pianto dai longevi Etiopi come se fosse scomparso in giovane età<sup>30</sup>. Damis, che aveva viaggiato con il suo maestro fino in India e in Etiopia, ai due confini del mondo, per attingere alle fonti della vera sapienza, descrive la statua di pietra nera che «nel santuario di Memnone» saluta all'alba il sorgere del sole con un suono misterioso e accenna ai riti in onore dell'antico re etiope il quale gode non del culto eroico tributato una sola volta all'anno, ma di offerte sacrificali a ogni levar del sole:

Con la sua guida dicono di essere giunti al santuario di Memnone, e a proposito di Memnone, ecco quanto racconta Damis: egli era figlio dell'Aurora, ma non morì a Troia, perché a Troia non si recò neppure. Si spense in Etiopia dopo aver regnato su cinque generazioni di Etiopi. Questi, poiché sono i più longevi tra gli uomini, lo piangono come se fosse mancato in giovanissima età e lamentano la sua morte immatura. Narrano che il luogo in cui si erge la sua statua è simile a un'antica piazza, come quelle rimaste nelle città che furono abitate in tempi passati, dove si trovano frammenti di colonne e vestigia di muri, seggi e stipiti e statue in forma di erme, in parte distrutti dalle mani degli uomini, in parte del tempo. La statua, rivolta verso il sole nascente, rappresenta un giovane ancora imberbe, ed è di pietra nera. I suoi piedi sono riuniti come nella statuaria dei tempi di Dedalo, e le braccia si appoggiano ritte al seggio, come se fosse in atto di levarsi da seduto. Essi decantano quest'atteggiamento, l'espressione degli occhi e la fattura della bocca in atto di parlare e dicono di non averlo tanto ammirato per tutto il tempo in cui questi effetti non riescono appieno evidenti, quanto nel momento in cui il raggio del sole cade sulla statua. Ciò avviene al suo sorgere, e allora non seppero frenare la loro ammirazione, poiché non appena il raggio tocca la sua bocca, la statua emette una voce e gli occhi sembrano levarsi splendenti verso la luce come fanno gli uomini che amano affissarsi nel sole. Dicono di avere allora compreso che sembra alzarsi in onore del sole, come fanno quanti venerano la potenza divina stando eretti. Sacrificano quindi al Sole Etiope e a Memnone Aurorale, secondo le istruzioni dei sacerdoti che interpretano il primo appellativo dal fatto che il sole riluce e riscalda, e il secondo dal nome della madre. (trad. D. Del Corno)

Anche negata la partecipazione alla guerra di Troia del re etiope Memnone, persiste dunque la fama dell'eroe ucciso da Achille, associato attraverso il nome a una "statua parlante" di pietra nera che al tempo di Filostrato si ammirava in Egitto presso Tebe, nell'Alto Egitto (ora Luxor e Karnak, sulle due rive del Nilo) di cui però le fonti antiche non fanno cenno prima dell'età augustea. Erodoto nega infatti esplicitamente che rappresentino l'eroe Memnone (Μέμνωνος εἰκόνα εἶναι) due figure di guerriero scolpite nella roccia ancora visibili nella Ionia, che ritiene invece erette a memoria delle sue conquiste dal faraone Sesostri (2.106)<sup>31</sup>; ma l'identificazione dell'eroe con una delle grandi

---

<sup>30</sup> Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana*, a cura di D. Del Corno, Milano 2012 (1978). Damis racconta che il filosofo risalendo con i compagni il Nilo per andare a interrogare i Ginni che praticavano una vita ascetica simile a quella dei bramani indiani, giunto al confine tra Egitto ed Etiopia aveva voluto visitare «i luoghi di Memnone». La proverbiale longevità degli Etiopi che vivevano fino a 120 anni era dovuta, racconta Erodoto, all'acqua di una fonte miracolosa in cui si immergevano (*Storie* 3.23), notizia più volte ripresa da autori successivi (cfr. Pomponio Mela, *Chorographia* 3.9.88). Nella *Vita* che Filostrato afferma d'aver composto trascrivendo gli appunti di Damis per ordine di Giulia Domna, moglie di Settimio Severo, ha grande rilievo il culto del Sole, praticato da Indiani ed Etiopi e dallo stesso filosofo neopitagorico.

<sup>31</sup> Erodoto racconta d'aver visto – uno sulla strada da Efeso a Focea, l'altro sulla via tra Sardi e Smirne – due bassorilievi in pietra, altissimi, raffiguranti un guerriero rivestito di armi in parte egizie, in parte etiopi, da alcuni visitatori identificate con Memnone; si tratta in realtà di immagini di un dio guerriero ittita, risalenti al XIII sec. a.C., ma lo storico le ritiene erette dal faraone Sesostri III (1878-1841 a.C., XII dinastia) che fece una grande spedizione fino

sculture in pietra poste all'ingresso di un recinto sacro nella Valle dei Re nell'Alto Egitto si afferma gradualmente dopo la conquista romana del regno dei Tolomei. Il primo a darle una accurata descrizione è Strabone (*Geogr.* 17.1.46) che aveva avuto modo di ammirare i monoliti durante una visita in Egitto, da poco provincia romana, assieme al poeta Gallo e al suo folto seguito; in particolare il geografo annota che le gigantesche statue (κολοσσοί) erano state in parte distrutte da un terremoto (forse il sisma del 27 a.C.) ma proprio quella più danneggiata aveva suscitato la meraviglia dei visitatori per il singolare fenomeno dell'emissione di suoni all'alba (forse provocati ad arte dagli astanti, insinua); non fa però cenno di Memnone, che è invece ricordato poco prima (17.1.42) nella descrizione dell'antica città egizia di Abido<sup>32</sup>. Da allora sono ininterrotte le testimonianze della curiosità e perfino della venerazione per la "statua sonante" chiamata ormai esplicitamente Memnone, alla quale si attribuivano anche responsi oracolari: Plinio dà notizia della natura della pietra («basanite, del colore e della durezza del ferro») in cui fu scolpita «la statua ritenuta (*ut putant*) di Memnone nel tempio di Serapide a Tebe che emette ogni giorno all'alba un crepitio», dovuto a suo giudizio a fratture della roccia e all'escursione termica (*St. Nat.* 36.7.58), Giovenale ricorda un truce episodio avvenuto al tempo del suo esilio in Egitto presso l'antica Tebe, dove la statua spezzata di Memnone emette misteriosi suoni (*dimidio magicae resonant ubi Memnone chordae*) (*Satire* 15.4-5), Tacito racconta che Germanico durante il viaggio in Egitto (19 d.C.) intrapreso «per amore dell'antichità» (ma secondo i detrattori per rendere omaggio alla tomba di Alessandro Magno), oltre a visitare Alessandria e le rovine di Tebe, tra le altre meraviglie volle vedere l'immagine di Memnone (*Memnonis saxea effigies*) (*Ann.* 2.61); nella *Historia Augusta* il biografo Elio Sparziano riferisce che il famoso complesso fu visitato (nel 130) dall'imperatore Adriano, amante dei viaggi e sempre avido di nuove conoscenze (*Adr.* 17.8) e da Settimio Severo che soggiornò a lungo in Egitto (nel 199-200) per devozione a Serapide e per ammirare i monumenti antichi e le meraviglie del mondo animale e dei luoghi e in particolare visitò accuratamente (*diligenter inspexit*) Menfi e Memnone e le Piramidi e il Labirinto (*Sev.* 17.4)<sup>33</sup>.

---

all'Asia e alla Colchide e fu l'unico re egiziano a regnare sull'Etiopia (2.107-110). Anche Diodoro accenna alle stele autocelebrative disseminate da Sesostri nei luoghi conquistati, e in particolare a una statua di pietra a grandezza naturale che lo raffigurava armato di lancia e arco, «innalzata in qualche luogo» (*Bibl.* 1.55) e fra le grandiose opere realizzate dal faraone annota che lasciò per suo ricordo dinanzi al santuario di Efesto a Menfi (Basso Egitto) due statue alte trenta cubiti (13 metri) di sé e della moglie e anche quelle dei suoi quattro figli, più piccole (1.57).

<sup>32</sup> Le due statue, alte 18 metri, più volte restaurate, sono tuttora visibili presso la grande necropoli intagliata nella roccia nella Valle dei Re, detta "Siringi" per i tubi e le gallerie sotterranee a forma di canne di zampogna, paragonate da Eliano alle gallerie delle formiche (*Natura degli animali* 6.43). Delle due statue collocate di fronte al tempio di Amenofi III (1400-1362 a.C.) quella di destra, il Colosso, fu in realtà spezzata da un terremoto, non da Cambise, famoso per le empietà commesse nella spedizione in Egitto, come racconta Erodoto (cfr. *supra*, n. 13). Fatta restaurare da Settimio Severo, da allora la statua rimase muta, ma continuò per secoli a essere descritta "parlante" (cfr. *infra* n. 34). Luciano irride come fantasie superstiziose di creduloni questa come altre meraviglie descritte dai viaggiatori ne *L'amante della menzogna* (34.33).

<sup>33</sup> Della devozione per il Colosso di Memnone danno testimonianza un centinaio di iscrizioni in greco e in latino (databili fra il 20 e il 205) incise sulle gambe e sui piedi della statua, tra le quali di particolare interesse quelle in versi

Nel clima di rinnovato interesse per l'Egitto che va dall'età di Adriano a quella dei Severi, tra molte altre testimonianze su questa meraviglia che sorprende i visitatori per il singolare fenomeno sonoro ancora una volta è significativo il racconto di Pausania (*Descriz.* 1.42.3) il quale aveva visto con i suoi occhi a Tebe la "statua sonante" e ne era rimasto molto colpito benché avesse osservato un fenomeno analogo in Grecia: la statua perpetuava il nome di Memnone, evocando per i Greci il mito dell'eroe, ma rappresentava in realtà per gli Egiziani abitanti del luogo un grande faraone, Amenofi o Sesostri:

Secondo il racconto dei Megaresi, quando Apollo aiutò l'eroe locale Alcatoo a costruire le mura della città, depose la cetra su una pietra che ancora oggi, se colpita con un sasso, risuona allo stesso modo di una corda che venga pizzicata. Anche questo fenomeno fu per me causa di stupore, ma molto di più mi stupì il colosso degli Egiziani. A Tebe d'Egitto, al di là del Nilo, verso la località detta Siringi, io vidi una statua, ancora seduta, la quale emette un suono. Generalmente la chiamano Memnone e dicono che costui sia venuto dall'Etiopia in Egitto e di lì sia giunto fino alla regione di Susa. I Tebani però dicono che essa non rappresenta Memnone, bensì Famenofi [= Amenofi], uno del luogo, del quale era la statua. E ho anche sentito dire da altri che si tratta invece di Sesostri. La statua fu spezzata in due da Cambise e ora la parte che va dalla testa alla metà del busto è gettata a terra, mentre la parte restante rimane seduta e ogni giorno, al levare del sole, risuona e il suono si potrebbe assomigliare, nel modo più appropriato, a quello di una cetra o di una lira quando si rompa una corda. (trad. S. Rizzo)

Accanto alla descrizione della statua colossale «che i più chiamano Memnone» Pausania, come di consueto, riferisce il mito connesso al monumento in una sintesi che armonizza tra loro le tre localizzazioni (Etiopia, Egitto e Persia) della leggenda dell'eroe straniero caduto a Troia al quale la poesia e l'arte figurativa greca avevano dato tanta rinomanza, immortalato nella pietra perfino dalla straordinaria abilità tecnica degli Etiopi capaci di dare vita alla materia<sup>34</sup>. Proprio le descrizioni della prodigiosa statua fissano nell'immaginario e concorrono a tenere viva per secoli la memoria di Memnone; e nella animazione della statua, come nei racconti di metamorfosi, si proietta l'umana speranza di sfuggire al totale annientamento della morte e l'aspirazione a una qualche forma di sopravvivenza, il grande tema che caratterizza il mito del re etiope fino dalle prime attestazioni (Arctino) e ne connota ancora successive elaborazioni letterarie.

---

della poetessa Giulia Balbilla che aveva accompagnato nella visita al monumento Vibia Sabina, moglie dell'imperatore Adriano: cfr. A.M. Cirio, *Gli epigrammi di Giulia Balbilla (ricordi di una dama di corte) e altri testi al femminile sul Colosso di Memnone*, Lecce 2011 (nella prima parte del volume sono raccolte testimonianze e descrizioni della statua di autori greci e latini dal I al IV sec.). Sul mito di Memnone, la statua parlante e gli epigrammi nel contesto storico e culturale dell'età adrianea cfr. anche L. Lanza, *Su Giulia Balbilla. Appunti a latere*, rivista online "Senecio" (2012). Eadem, *Il Colosso di Memnone Tra testimonianze antiche e riletture moderne*, "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso", n.s. n. 30, a.a. 2012-2013, pp. 319-333.

<sup>34</sup> La statua etiope di Memnone descritta nel IV sec. dai retori greci Imerio (*Orazioni* 19,6, 44.5; 62.1) e Callistrato, imitatore di Filostrato (*Descrizioni*, 1; 9) emette voci di gioia al mattino, di pianto al tramonto e vincendo la rigidità della pietra manifesta pensieri e sentimenti umani. La meraviglia di una pietra sonante è ancora collegata a Memnone in età bizantina: nel XII sec. il grammatico e poeta Giovanni Tzetzes (*Chiliadi* 6.64) racconta che l'eroe figlio di Eos e Titono ucciso a Troia da Achille fu sepolto nella natia Etiopia e ne descrive il monumento funebre in pietra screziata di rosso (στήλη πυρροποικίλου λίθου) che per mezzo di un congegno interno «di giorno emette un canto di gioia, come se si rallegrasse per l'arrivo della madre, di notte invece un canto lamentevole».